INTRODUZIONE

La festa religiosa di San Bartolomeo, celebrata anticamente, dagli abitanti della Vallebuia e di Monte San Quirico e successivamente da Seminario Arcivescovile, in questi ultimi anni si è trasformata nella festa di tutte le parrocchie dell'Unità pastorale della Valfreddana Sud, che riconoscono in questo grande Apostolo e Martire il patrono comune.

Nella lettera pastorale di quest'anno il vescovo Italo auspica una chiesa missionaria che mette al primo posto e al centro le persone, che sono le pietre vive della comunità, superando le vecchie strutture mentali e territoriali delle nostre vecchie parrocchie.

Questa nostra festa rientra in questo progetto di lavoro comune che già si concretizza in molte altre attività svolte dai gruppi parrocchiali: i gruppi di ascolto della Parola di Dio nelle case, le attività per i ragazzi (catechismo e oratorio) e le attività caritative del Centro di Ascolto.

La Commissione Cultura ritiene però importante che tutti siano portati alla conoscenza delle radici storiche, religiose e culturali di tutte le frazioni del bellissimo territorio che abi-

tiamo per fondare una nuova comunità che superi i campanilismi e cerchi di integrarsi sempre più.

Quest'anno i nostri amici Berti Aldo e Andrea Marsili ci presentano altre due frazioni: la Cappella ed Arsina; due paesi confinanti che nel passato hanno anche avuto una storia comune.
Emergono dalle loro descrizioni anche alcuni personaggi particolari, che hanno abitato le nostre colline.

Sperando che questo nostro intento risulti gradito e di interesse ai lettori, continueremo anche nei prossimi anni a presentare la storia delle altre parrocchie del nostro territorio.

A nome della Commissione Cultura

Emilio Cerri e Valeriano Gaddini

PARROCCHIE

DELLA

VALFREDDANA SUD

2016

SOMMARIO

LA CAPPELLA

IL NOME 8
IL TERRITORIO 10
L'ACROPOLI DI MONTECATINO 12
MEMORIE MEDIOEVALI 14
IL CASTELLO DI MONTECATINO 17
INVASIONI E DISTRUZIONI 20
L'OCCHIO DI LUCCA 24
CAPPELLA BASSA 28
LA CHIESA DI SANTA MARIA ANNUNZIATA A MONTECATINO 32
LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO 41
LA CHIESA DI SAN DOMENICO SAVIO 46
LA BANDA MUSICALE 54
IL "CRISTO" DELLA CAPPELLA 59
MARIA MALIBRAN, LA DIVA 64
Bibliografia essenziale 69

ARSINA

UN PICCOLO BORGO 74
LIENA, Girolamo 80

La Parrocchia di

San Lorenzo

della

Cappella

di

Aldo Berti

Note storiche

IL NOME

"Cappella" o "La Cappella". Qual è il nome giusto del paese?

Sulla cartellonistica stradale, sulle carte topografiche, nell'elenco della parrocchie della Diocesi di Lucca, è scritto "Cappella"; ma detto questo, è pur vero che nella scrittura, fin dai tempi antichi, come nel linguaggio parlato, correntemente si usa la forma con l'articolo, o se non altro con la preposizione articolata. Questa seconda denominazione trova un riscontro ufficiale nell'elenco delle frazioni del Comune di Lucca, inserito nello Statuto Comunale approvato il 4 aprile 2002 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana, dove il paese ha il nome "La Cappella", (se pure inserito in ordine alfabetico alla lettera C). A questo punto direi che vanno bene ambedue le forme di denominazione.

Nella ricerca del significato del nome occorre partire dalla "cappa" di San Martino, santo vissuto nel IV secolo, patrono di Francia e titolare del nostro duomo di Lucca. Come mostra la celebre statua sulla facciata, il gesto che ha immortalato san Martino fu quello di donare metà della sua corta cappa da soldato, "cappella" in latino, a un povero ignudo, che si rivelò essere Gesù. Questa "cappella" fu venerata come reliquia presso la corte di Francia, e il luogo dove questa era posta per estensione fu detto appunto "cappella": da qui deriva il significato attuale di piccolo edificio di culto interno o annesso a una chiesa, o anche a una

casa privata.
Nel Medioevo il termine passò ad indicare anche una chiesa soggetta a una pieve; e da quest'ultimo significato si è generato il nome proprio del paese, già attestato nell'VIII secolo. La gente del luogo, riferendosi alla sua chiesa, la chiamava semplicemente "La Cappella", nome che, per estensione, è diventato quello di tutto il territorio.

Questa "Cappella", diversamente da quanto si potrebbe pensare, è la chiesa di Santa Maria di Montecatino, come si ricava in maniera molto precisa da un documento dell'anno 884, dove viene nominata l'"*Ecclesia S. Maria quaedicitur Cappella",* cioè la "Chiesa di Santa Maria detta la Cappella". La chiesa Parrocchiale di San Lorenzo, probabilmente meno antica, solo molto più tardi nei documenti viene identificata come "alla Cappella".

La chiesa di Montecatino: disegno di Giuseppe Matraia del 1860

IL TERRITORIO

Se non fosse per quel campaniletto antico che si erge sul culmine, Montecatino sarebbe un'altura come tante altre che fanno corona a Lucca, delle quali la gente non conosce neppure il nome.

Visto dalla collina di Mutigliano, Montecatino ha fatto parte per molti anni del mio panorama quotidiano. Di lì, dove abitavo in passato, avevo di fronte il versante di mezzogiorno, in pratica tutto il territorio della Parrocchia della Cappella, che partendo dall'alto si può suddividere in tre località, ciascuna con una sua chiesa di riferimento: Montecatino, che occupa la parte in alto con la chiesa di Santa Maria (oggi irrimediabilmente distrutta); la Cappella Alta, nella parte mediana del versante, con la chiesa parrocchiale di San Lorenzo; la Cappella Bassa, posta in piano alla sinistra orografica della Freddana, nella zona del Ponte del Giglio e lungo le vie di Camaiore e della Billona, con la nuova chiesa dedicata a San Domenico Savio.

Il paesaggio del territorio della Cappella, come in tutta la Lucchesia, nella parte collinare si presenta con appezzamenti boschivi nella zone più impervie, mentre nelle parti più accessibili è coltivato con oliveti e vigneti che danno prodotti pregiati. Le case coloniche sono sparse in mezzo alle coltivazioni, isolate o a formare piccole corti, oggi in gran parte ristrutturate. Nel territorio vi sono anche alcune ville padronali di un certo rilievo, quali villa Bianchini (già Baroni), Giurlani (già Barsocchini), Pardini (già Lenzi), Donati. Interessante è inoltre la struttura di casa Generali, risalente al XIV secolo.
La parte bassa del paese, già coltivata in piccoli appezza-

menti campestri e caratterizzata da alcune corti, come è tipico nella Piana di Lucca, ha avuto di recente uno sviluppo edilizio assai consistente e oggi vi risiede la maggior parte della popolazione della parrocchia.

Salendo a Montecatino, fino ai circa 483 metri di quota, si apre un mondo. Il panorama è immenso: a trecentosessanta gradi si para davanti ai nostri occhi la piana di Lucca aperta fino alla Val di Nievole, la bassa valle del Serchio, l'imponente catena delle Alpi Apuane, l'intera Val Freddana fino al passo di Montemagno e al di là di questo la Versilia e il Tirreno.

Ma se guardiamo dove si posano i nostri piedi notiamo una particolarità: anziché trovarci su una sommità arrotondata, come sono tutte le colline, ci troviamo in un ampio pianoro più o meno circolare, del diametro di circa 65 metri. Purtroppo in questi ultimi decenni questo luogo ha subito un grave degrado: resta ancora in piedi, un poco spostato dal centro verso est, il piccolo campanile, mentre la chiesa, sul lato nord, è ormai completamente crollata e devastata, e i resti sono coperti dalla vegetazione. Ma se osserviamo intorno con occhio attento, possiamo ancora adesso renderci conto che di quassù c'è passata tanta storia. Una storia che possiamo intuire dai segni del tempo rimasti sul luogo, ma soprattutto ricavare dagli studi condotti sui reperti archeologici qui rinvenuti e dai documenti antichi conservati nei nostri archivi. E dall'esame di queste fonti, si rileva che Montecatino o "Monte Catino" (indicato nei documenti anche come "Montecatini nella Valle del Serchio" e "Montecatinello") ha una storia molto importante, centrale per tutto il paese e non solo.

L'ACROPOLI DI MONTECATINO

La storia di Montecatino è cominciata oltre 25 secoli fa, perché a partire dal VI secolo a.C. quassù abitavano gli Etruschi. La loro presenza è stata certificata dalle ricerche archeologiche, iniziate per caso, quando il Comune di Lucca, dovette aprire una strada fino alla vetta per sistemare un serbatoio dell'acquedotto. Sul fianco del pianoro sommitale venne alle luce un consistente sedimento con materiale etrusco.

Nell'estate del 1986, in un primo intervento di scavo condotto dall'archeologo Giulio Ciampoltrini, si rilevò un'abbondante presenza di resti di laterizi, intonaco di capanna, frammenti di vasellame attico a "figure rosse" ed altro a "figure nere", centinaia di resti di ossa di animali, allevati per la produzione di latte e carni, quali pecore, capre, maiali, bovini, nonché altri animali domestici e selvatici, risalenti ad un periodo che va dal VI secolo all'inizio del IV secolo a.C. Tutto questo materiale ha permesso di constatare la presenza per circa tre secoli di un insediamento abitativo etrusco alquanto significativo, tanto che si è parlato di "acropoli di Montecatino". In greco il termine "acropoli" significa "città alta", e nell'antica Grecia rappresentava il cuore delle città, con templi, postazioni di difesa, abitazioni per i capi politici. Questa tipologia passò anche nel mondo italico, compresa la civiltà etrusca,

e ne abbiamo importanti esempi a Volterra, Tarquinia e Veio. Se così è stato, a Montecatino, oltre ad alcune abitazioni per notabili e militari, doveva verosimilmente sorgere un sistema difensivo con le mura, una torre di avvistamento e magari anche un tempio. Di certo Montecatino era un luogo ideale per questo tipo di insediamento, essendo collocato al di sopra di una fitta serie di abitati che nel periodo etrusco costellavano la valle del Serchio, fra cui Lucca, se esisteva, era solo uno dei tanti villaggi.

Secondo alcuni studiosi il toponimo "Catini" è di origine etrusca, e deriverebbe dal nome di persona Cat-ni (latinizzato in varie forme: Catina, Catinius, Catunius, ecc.). In questo caso, come molti nomi dei nostri paesi che derivano da nomi di persona di coloni romani (esempio: "Mutigliano", da Mutilius), il nome di Montecatino deriverebbe dall'etrusco Cat-ni. Una possibile conferma sull'origine etrusca del nome può ritrovarsi nel fatto che altri centri che portano lo stesso nome, come Montecatino dell'Isola d'Elba, Montecatini Terme e Montecatini in Val di Cecina, sono accomunati col nostro Montecatino per avere avuto una presenza etrusca sul loro territorio.
Dallo studio dei reperti risulta che la presenza degli Etruschi a Montecatino si esaurì nel IV secolo a.C.; ma altri reperti archeologici di epoca romana, risalenti al III sec. a.C., mostrano che agli Etruschi subentrarono i Romani, e il luogo mantenne le funzioni precedenti.

MEMORIE MEDIOEVALI

Cominciamo ad entrare nel tema della storia medioevale leggendo la scheda del "Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana" di Emanuele Repetti, edito nel 1835.

S. LORENZO ALLA CAPPELLA, ossia a MONTECATINI nella Valle del Serchio.

Casale che porta il nome generico della sua chiesa, che è una cappella succursale del piviere di Torri, Comunità Giurisdizione Diocesi e Ducato di Lucca, da cui è a 4 miglia toscane a settentrione. È posta fra il Serchio e la strada provinciale che per Monte Magno penetra nella Versilia, alla pendice meridionale del poggio di Montecatini di Val di Serchio, la cui popolazione, già detta a S. Maria della Cappella*, fu riunita a questa di S. Lorenzo* alla Cappella*.*

Al qual luogo della Cappella *potrebbe appartenere una carta dall'*Archivio Arcivescovile *lucchese, dell'anno 721, con la quale Peredeo, che fu poi vescovo di Lucca, donò alla chiesa di S. Michele presso Lucca fra gli altri beni una casa colonica posta in* Cappelle*. Ma se questa non è la Cappella di Montecatini in Val di Serchio, ce la mostrano più chiaramente tale tre pergamene edite recentemente nel T.V P.II della* Memorie per servire alla Storia di Lucca*. Tratta la prima di un livello di beni posto nel luogo Cappelle di proprietà della chiesa di S. Silvestro di Lucca, fatto li 4 ottobre dell'anno 872. La seconda membrana del 4 dicembre 874 tratta di un'altra enfiteusi di beni che aveva nel luogo Cappelle la chiesa di S. Michele di Lucca. La terza è un istrumento del*

10 agosto 884 col quale Gherardo Vescovo di Lucca allivellò per 12 denari d'argento i beni della chiesa di S.Pietro in Salisciamo *di pertinenza sua manuale di* S. Maria quaedicitur Cappella*, sottoposta alla cattedrale di S.Martino, con tutte le possessioni e pertinenze situate in Salisciano, forse l'attuale* Saliscina di Gattaiola*. La parrocchia di S. Lorenzo alla Cappella, ossia a Montecatini di Val di Serchio nel 1832 noverava 567 abitanti.*

Un'annotazione preliminare: come appare evidente in questo testo, come nei documenti citati in seguito, le denominazioni di Montecatino e Cappella, oggi località ben distinte, in un passato neanche tanto lontano potevano riferirsi indifferentemente a tutto il territorio.

La presente scheda per la parte storica fa riferimento ad alcune pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, pubblicate sul tomo V, parte II delle *"Memorie per servire la Storia di Lucca"*, che l'estensore dice fresco di stampa. L'autore di questa pubblicazione, qui non indicato, è l'abate Domenico Barsocchini, insigne studioso della storia della Chiesa di Lucca, nativo di Pieve San Paolo, trasferitosi alla Cappella in una casa (oggi villa Giurlani), che fu sua "proprietà e dimora", come è scritto in una lapide posta sul muro della stessa che lo ricorda. La sua opera, completata nel 1841 con la parte III, comprende la pubblicazione e trascrizione di oltre 1800 pergamene, che vanno fino all'anno 1000 e oltre.

Nei quattro documenti riferiti al territorio della Cappella citati nella scheda, a partire da quello dell'anno 721, si parla più che altro di "allivellamenti" o "enfiteusi", vale a di-

re contratti di concessione di terreni agricoli posti in questa località, e ciò significa che essa già in quel tempo era abitata e intensamente coltivata.
Tra questi il documento più importante è quello dell'anno 884, in cui si indica la pertinenza di questi beni alla "Ecclesia S. Marie quae dicitur Cappella".

È la prima notizia dell'esistenza di una chiesa in questi luoghi, ed essendo intitolata a Santa Maria dobbiamo concludere che si tratti di quella di Montecatino. Due ulteriori documenti riferiti al paese furono pubblicati sulla parte III delle "*Memorie*": il primo, del 902, tratta ancora di un allivellamento di un "casalino" e beni vari a "Capelle"; il secondo, del 905, riguarda un giudicato su una questione di beni appartenenti alla "Ecclesia Beati Laurenti sita in loco et finibus Arsina". Si tratta ovviamente della chiesa della Cappella, il cui territorio è contiguo ad Arsina, e questa risulta essere la sua prima menzione in assoluto, posteriore quindi a quella di Montecatino.

IL CASTELLO DI MONTECATINO

La chiesa di Montecatino nel 1967

Montecatino è citato espressamente in alcuni documenti del secolo successivo, sempre riferiti a contratti di terreni, datati 1024, 1034, 1044 e 1082: tra questi è per noi particolare importanza quello del 1082, poiché nell'elencare alcuni beni posti in Val Freddana, scrive che questi sono ubicati "*prope castello de ipso loco Montecatino*".

Così sappiamo che intorno all'anno 1000 sull'area dell'antica acropoli etrusca sorse il castello di Montecatino, dunque con ripristino delle funzioni di difesa, avvistamento e segnalazioni che il luogo, per la sua eccellente posizione strategica, ebbe fin dal tempo degli etruschi.
La campagna di scavi condotta nel 1986 conferma ampia-

mente il documento scritto e dice anzi molto di più. Lo studio del terreno e dei reperti degli scavi ha permesso di capire che il castello fu edificato in varie fasi nel corso dei secoli XI e XII. In una prima fase si operò una risistemazione del rilievo, spostando materiale inerte, ovvero terra, roccia frantumata ma anche i resti dell'antico insediamento etrusco e romano, fino a formare il pianoro, più piccolo di quello attuale.

Successivamente (II fase), a difesa dei suoi edifici e della torre, si costruì una cinta muraria rotondeggiante, la cui circonferenza passava all'incirca sul fronte della chiesa. Evidentemente a un certo punto lo spazio occupato era diventato insufficiente, per cui (III fase) si attuarono nuovi lavori per allargare l'area, consolidando le scarpate e smantellando la prima cinta, fino ad arrivare a un radicale rifacimento (IV fase) e alla costruzione di nuove mura, con una circonferenza più ampia corrispondente al poggio che delimita il pianoro e passante all'altezza dell'abside della chiesa, verosimilmente riedificata in quel periodo in forme romaniche.
Sicuramente faceva parte del castello la torre-campanile, essenziale per una postazione di avvistamento e difesa.

La costruzione del castello di Montecatino risale al periodo storico della cosiddetta "Rinascita dell'anno 1000", che coinvolse gran parte dell'Europa, e fu caratterizzato da un elevato avanzamento culturale e una rinnovata religiosità. Un'agricoltura più razionale e produttiva e un notevole sviluppo economico portarono a migliori condizioni di vita e a un aumento demografico. È il tempo della fioritura dello stile romanico, con la costruzione di grandi cattedrali nelle città e di nuove chiese un po' dappertutto. Anche la città di

Lucca con il suo territorio fu investita da questo "Rinascimento medievale", che ci ha lasciato le meravigliose chiese romaniche della città, ma anche molte altre, pure pregevoli, sparse nelle nostre campagne.

In quel tempo in Lucchesia si affermò una organizzazione ecclesiastica assai accurata, con la suddivisione delle chiese di campagna in "pievi", che è andata avanti per molti secoli, si può dire fino ai giorni nostri.

Un elenco completo delle Chiese di Lucca, con la suddivisione territoriale e l'indicazione della dipendenza dalle diverse pievi, ci proviene dal "catalogo" del 1260, nel quale leggiamo che quello che oggi è il territorio parrocchiale della Cappella era compreso nella Pieve di Torre, che aveva le seguenti chiese soggette: Santo Stefano di Gugliano, Santa Maria di Montecatino, San Lorenzo, San Frediano di Arsina, l'Ospedale di Santa Maria Maddalena di Albareto. Nel 1387 fu formulato un nuovo "catalogo", che per quanto riguarda la Cappella non contenente variazioni.

In questi elenchi, come nel documento assai più antico del 905 sopra citato, la chiesa di San Lorenzo non viene collegata con la denominazione "alla Cappella", che parrebbe essersi attestata dal XIV secolo, quando negli "Estimi" il paese viene talora indicato come "Cappella di San Lorenzo" e "Cappella di Torre".

INVASIONI E DISTRUZIONI

Gli "Estimi", ossia i registri dove erano elencati i beni immobili e terrieri dei cittadini lucchesi, con il loro valore (estimo) sul quale dovevano essere pagate le tasse, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca e sono diverse centinaia, compresi in un arco di tempo che va dal 1284 al 1800, fino a quando questo sistema si trasformerà nel "catasto".

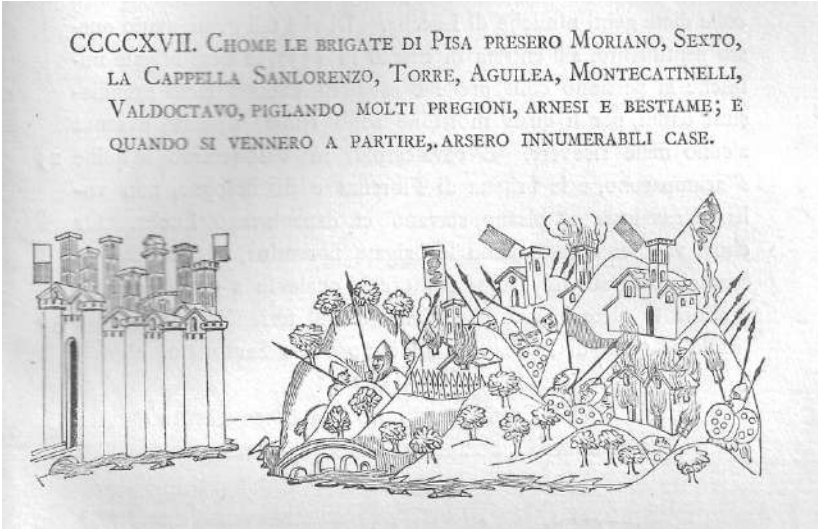
Se fino al 1300 le notizie documentali sul territorio della Cappella sono abbastanza scarse, successivamente i libri degli Estimi ci forniscono maggiori e preziose informazioni. Per quanto ci riguarda, una notizia molto importante, per quanto tragica, la rileviamo dall'Estimo n. 61 del 1336. C'e da premettere che in quel periodo Lucca viveva tempi molto difficili, essendo sotto la dominazione straniera, prima dei Rossi di Parma, poi dal 1335 di Mastino della Scala di Verona.

I Fiorentini, in conflitto con i signori di Lucca, nel 1336 con le loro truppe erano arrivati a conquistare il territorio lucchese della Valdinievole, estendendo il loro dominio fino ad Altopascio. Poi la loro invasione si spinse nella Piana fin sotto le Mura di Lucca, mettendo letteralmente a ferro e fuoco molti paesi del circondario. Avanzavano praticamente incontrastati, perché, dicono le cronache, gli stessi soldati di Lucca, inquadrati dagli Scaligeri, si davano ugualmente al saccheggio, se pure in modo assai minore.

Il libro dell'Estimo citato riporta il lungo elenco dei paesi devastati, indicando pure se a causare il disastro furono i "nemici" o i "nostri". Alla fine i paesi coinvolti furono moltissimi (in pratica tutta la piana di Lucca e di Capannori) e apprendiamo tra l'altro che nel settembre 1336 *"San Frediano d'Arsina, San Concordio della Pieve di Torre e la Cappella di San Lorenzo in detta Pieve furono arsi in parte dai nemici".* Nello stesso mese di settembre *"Sant'Alessio e San Quirico in Monticello furono arsi del tutto dai nemici i quali distrussero anche il Ponte sul Serchio che ha nome da quest'ultimo paese."*

Ma i guai dei Lucchesi non finirono con queste incursioni. Nel maggio del 1341 gli Scaligeri persero potere, e i Pisani che miravano ad avere Lucca la strinsero d'assedio. A quel punto gli Scaligeri risolsero di ritirarsi e vendere Lucca così assediata ai Fiorentini, per cui il territorio lucchese (tra cui Monte San Quirico) divenne teatro di ripetuti e cruenti scontri fra i due eserciti, mentre i Lucchesi assediati non trovarono di meglio che dividersi in due partiti: pro Pisa e pro Firenze. Alla fine, nel luglio del 1342, furono i Pisani a prevalere e ad imporre a Lucca una vera e propria servitù, costringendo la città, già economicamente disastrata, a cedere loro tutte le sue risorse. La dominazione pisana durò fino al 1369, fra conflitti e battaglie varie con i Fiorentini. Questi lunghi anni di grande devastazione lasciarono la po-

polazione nella miseria più nera e nella desolazione, con case, chiese, strade e campagne distrutte da ricostruire.



E quegli anni lasciarono pure segni che neanche il tempo ha potuto cancellare. I resti delle chiese romaniche che ancora oggi appaiono integrati nelle strutture di quelle attuali, in alcuni casi sono un retaggio di quei tempi terribili.

Il castello di Montecatino, così ben munito e strategicamente rilevante, evidentemente non fu immune da queste incursioni, e a quanto pare la chiesa con le mura e gli edifici pertinenti, se non distrutti, furono almeno molto danneggiati. Negli "Estimi" nel 1411, in riferimento al "Comune di Montecatinello", si legge che le sue pendici erano divenute una distesa di sterpeti e boscaglie e la popolazione era ridotta a tre famiglie.

La chiesa di Montecatino (1967)

L'OCCHIO DI LUCCA

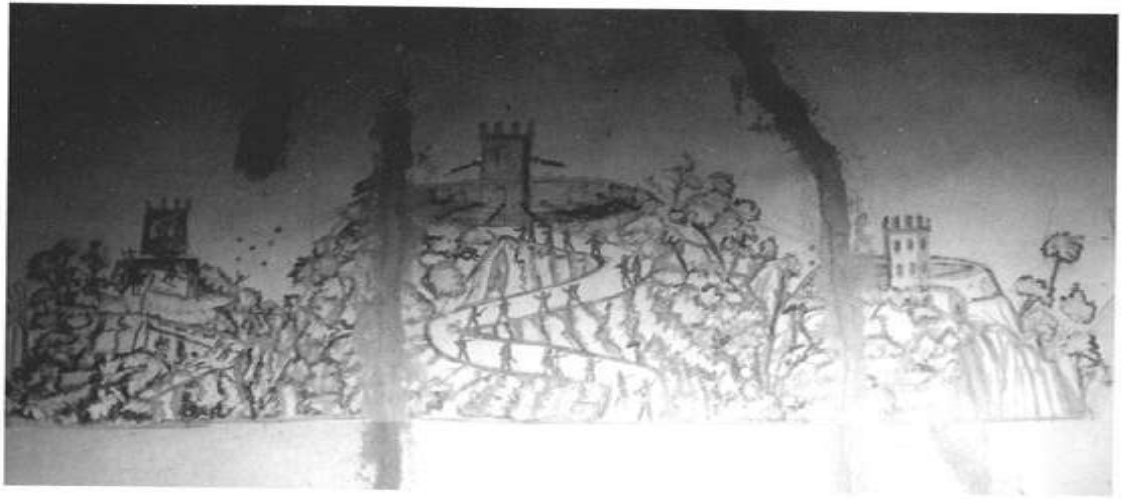
Il campanile e torre di guardia (oggi)

Nel 1372, finalmente liberi dalle dominazioni straniere, si costituì la Repubblica di Lucca, che si mantenne fino al 1799. Non per questo vennero meno le ostilità e le guerre contro le città vicine, Pisa e Firenze in particolare, per cui agli inizi del XVI secolo, considerata anche la rapida evoluzione delle armi da fuoco che cambiarono radicalmente le tecniche delle guerre, si dovette procedere a mettere in atto sistemi difensivi più efficienti, con nuove fortificazioni (le mura di Lucca sono di questo periodo) e postazioni di allertamento in caso di incursioni. Per questo furono impiantate, o ripristinate sulle alture che circondano Lucca, torri di guardia, che in caso di allarme mandavano segnali di fumo di giorno o di fuoco nella notte da una torre all'altra, fino a che fosse visibile da Lucca.

Questo sistema, denominato "L'occhio di Lucca", comprendeva anche la torre-campanile di Montecatino, che certamente in quel periodo fu ripristinata anche a questo scopo. Un'immagine del sistema delle torri dei segnali ci proviene da un affresco dell'epoca, facente parte di un ciclo di quattro, già presenti nella canonica di Montecatino e oggi perduti, ma dei quali fortunosamente ci rimane la fotografia.

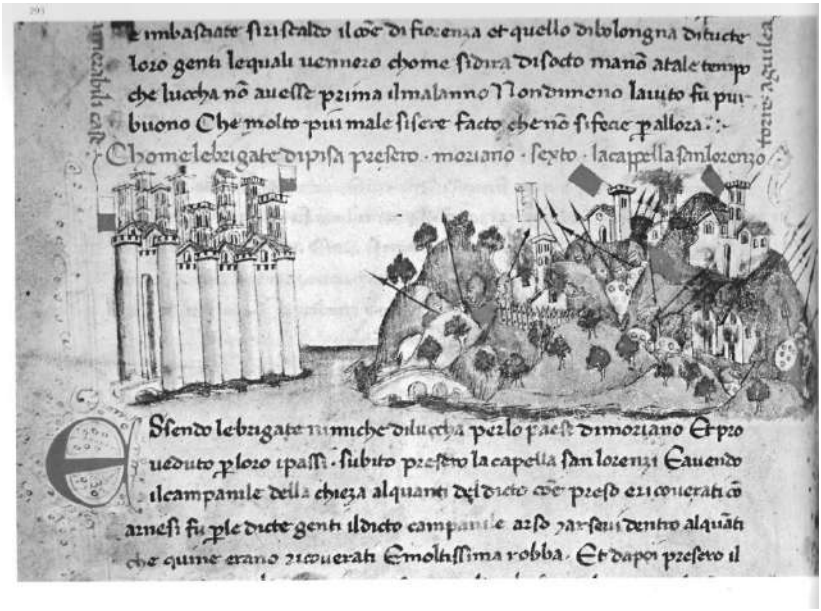
Nel quadro che ci interessa (gli altri riguardano temi diversi), abbastanza curioso per il suo stile "naif", si vede al centro Montecatino, inconfondibile con il suo pianoro e la torre sulla cima, con una strada a serpentina lungo la quale salgono figure di soldati con lelance in spalla.
Ai lati vi sono altri due rilievi consimili muniti di torre, che, in base al confronto con le cartine topografiche dell'epoca che illustrano il sistema, si identificano con Bargecchia a sinistra e Brancoli a destra.

L'immagine di questo affresco ci è pervenuta grazie alla seguente fotografia scattata provvidenzialmente prima del crollo definitivo del monumento dalla Prof. Sara Citti, attenta interprete di Italia Nostra e delle sue finalità.



6 – Affresco nella canonica, raffigurante tre torri di avvistamento tra loro in comunicazione: quella centrale è di Montecatino, le altre due sono probabilmente quella di Bargecchia, a sinistra, e di Brancoli, a destra. Il corteo, forse di soldati, si dirige verso la sola torre centrale. Per il suo stile, l'affresco appare più antico degli altri, di tono giocoso.

L'autore dell'affresco si è probabilmente ispirato alla sottostante illustrazione originale tratta dalle *Cronache* del lucchese Giovanni Sercambi, che raffigura proprio una incursione dei Pisani nella porzione del contado lucchese di cui stiamo trattando.



Da quanto ci risulta, in questo periodo si operò la ricostruzione della chiesa e dei suoi annessi più o meno nelle forme degli ultimi tempi.

CAPPELLA BASSA

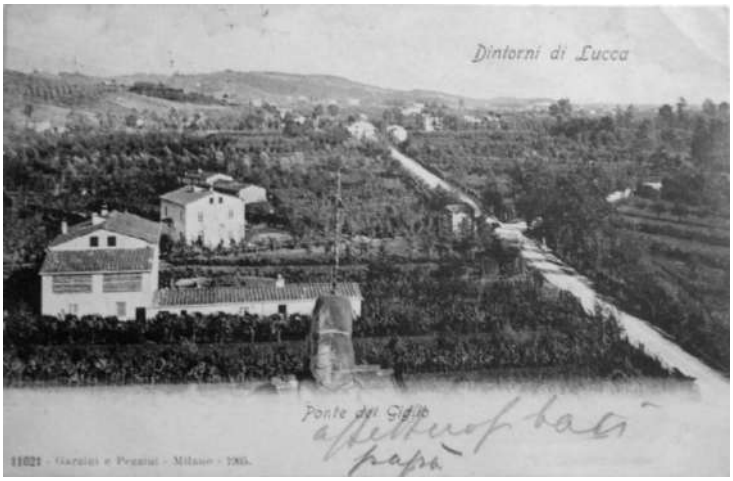
La parte bassa del paese si identifica massimamente con la località Ponte del Giglio, assai nota, ma inesistente per la segnaletica stradale. Eppure la storia della Cappella Bassa si può far iniziare dalla costruzione sul torrente Freddana del "Ponte del Giglio", come lo chiamarono gli abitanti, perché una lapide posta sulla spalletta a monte della primitiva struttura muraria recava lo stemma con il giglio dei Borboni, allora regnanti di Lucca, e insieme la scritta celebrativa:

NE PONTE NE STRADA / ERANO QUI AVANTI IL MDCCCXXXIX / L'UNO E L'ALTRA / LO INGEGNERE MATTEO PELOSI / DISEGNÒ DIRESSE / NICOLAO GIORGINI GONFALONIERE DI LUCCA / CURÒ / CARLO LODOVICO DI BORBONE APPROVAVA.

Il Ponte del Giglio sulla Freddana visto dalla parte di Mutigliano
(si nota la lapide con l'iscrizione oggi dispersa, 1910 circa)

La lapide andò perduta quando il ponte nella seconda guerra mondiale fu distrutto dai tedeschi, ma per fortuna ne è rimasta la memoria, in quanto Giuseppe Matraia, letterato e storico lucchese, nonché disegnatore (la fotografia non era stata ancora inventata), intorno alla metà dello Ottocento si prefisse di raccogliere notizie e immagini delle chiese dei nostri paesi per trarne un volume (mai pubblicato), e passando sul Ponte del Giglio pensò bene di annotare sul suo album le parole dell'epigrafe.

Era dunque il 1839 quando si costruì il ponte e si aprì la via di Mutigliano (lo Stradone), che diramandosi dalla via di Camaiore, attraverso il ponte sulla Freddana, va a congiungersi con la via per Pieve Santo Stefano passando per le «Foreste». L'opera fu fatta certo a beneficio degli abitanti, ma anche per permettere ai Signori di Lucca di arrivare più agevolmente ai possedimenti ducali: la villa di San Martino in Vignale e il casino di caccia della Pieve Santo Stefano.



La costruzione del Ponte sulla Freddana e della strada si rivelò molto importante. In effetti, mettendo in stretta comunicazione Cappella e Mutigliano, il cui confine è segnato dal torrente, apportò nel tempo sostanziali cambiamenti ai due paesi, che si spostarono dalle colline verso il piano, dove si costruirono case e aumentò la popolazione. Il "Ponte del Giglio" divenne così il baricentro della zona, e con questo nome alla fine venne identificata tutta la località. Basti pensare che, a circa 500 metri dal Ponte, a Mutigliano sul fronte della "Stradone" fu edificata intorno al 1880 la nuova chiesa parrocchiale, mentre 80 anni più tardi, intorno al 1960, sulla via della Billona alla Cappella fu innalzata la nuova chiesa di San Domenico Savio, che finirà per diventare la principale del paese.

Il facile interscambio tra i due paesi, oltre che avvicinare i due "campanili", fece si che su l'una e l'altra sponda della Freddana, in prossimità o entro un breve raggio dal Ponte del Giglio, sorgessero servizi e negozi. Significativa fu l'istituzione dell'ufficio postale di "Bao", che si chiamò e si chiama "Ponte del Giglio".

Se facciamo riferimento agli anni cinquanta del secolo scorso, si devono mettere in elenco le scuole elementari (una per paese), la scuola di Avviamento e la Scuola Tecnica agraria alla Colonia di Mutigliano, l'ambulatorio medico, la condotta ostetrica, la rivendita di sali e tabacchi, il mulino, il frantoio, il negozio di alimentari, il bar, il macellaio, il barbiere, il meccanico, l'armaiolo, il sarto, il calzolaio, lo zoccolaio, il lattaio, e perfino il cinema alla Colonia e la sala da ballo al Guercio. C'era insomma tutto ciò che serviva per le esigenze del territorio senza doversi spostare molto, quando normalmente si viaggiava a piedi o in bicicletta.

Il bivio che dalla strada per Camaiore in loc. Bao va verso la Cappella Alta

Le tre chiese

LA CHIESA DI SANTA MARIA ANNUNZIATA A MONTECATINO

Ruderi della chiesa di Montecatino coperti dalla vegetazione (oggi)

La sera del 14 agosto Montecatino si accendeva di fuochi. Ogni abitato aveva la sua "baldoria" ed era una gara a chi la faceva più grande e a quale durava più a lungo. Dalla collina di Mutigliano si vedeva bene, ed era tanta la gente che stando fuori di casa per prendere un po' di fresco, si godeva lo spettacolo. Il giorno seguente, Ferragosto, lassù era festa grande per Santa Maria Assunta, e questi

fuochi ne erano il preludio. Era una festa conosciuta e partecipata, e anche la gente dei paesi vicini arrivava numerosa percorrendo a piedi i lunghi sentieri che salivano dalla Freddana, da Torre, da Gugliano, da Arsina e San Concordio. Molte famiglie andavano su al mattino per le Messe, e restavano tutto il giorno portandosi il pranzo al sacco che consumavano al fresco del bosco, altri raggiungevano il luogo nel pomeriggio per il Vespro e la Processione.

Nella tradizione dei paesi c'erano alcune feste religiose alle quali accorrevano in molti dai paesi vicini, e rappresentavano anche occasioni per ritrovarsi e stare insieme. In estate ve ne erano diverse: il 5 agosto a San Graziano, il 16 a San Rocco in Turrite, il 24 San Bartolomeo in Pizzorna, e così via. La festa di Montecatino era una di queste, e così anch'io, con gli amici mutiglianesi, non mancavo all'appuntamento.

I Montecatinesi tenevano molto alla loro festa, quasi in contrapposizione a quella dei Cappellesi che pochi giorni prima avevano festeggiato il titolare San Lorenzo. Chi saliva quassù trovava tutto in ordine: il pianoro con il viale che gli girava intorno, a un dislivello di circa due metri al di sotto del poggio e collegato tramite una breve rampa sul lato sud, e tutti gli spazi adiacenti erano ben sistemati, la chiesa era uno splendore. Il "gran cerimoniere" Berto di Palazzo teneva tutto sotto controllo e tutto doveva essere a posto: l'altare, i fiori, le candele, gli addobbi, la barella con la Madonna da portare in processione.
Anche i campanari erano sotto la sua guida e guai a chi si intrometteva. Una volta allontanò in malo modo Pietrin di Melo, il campanaro di Mutigliano, che si era azzardato a salire sul campanile coll'intento di dare una mano.

Nel pomeriggio c'era il momento più solenne e partecipato, con la presenza di tanta gente: il canto del Vespro, seguito dalla Processione. Questa partendo dalla chiesa sfilava in ordine: in testa la compagnia in cappa bianca con la croce e i lampioni, seguita dagli uomini, poi, davanti la barella portata a spalla, il sacerdote con i chierichetti, e dietro le donne. La Processione scendeva per la breve rampa sul viale che gira intorno al pianoro per circa 200 metri, per poi rientrare in chiesa; la gente del luogo vi partecipava devotamente, quelli di fuori per lo più assistevano in devoto silenzio, facendosi il segno di croce al passaggio della Madonna.

Festa di Santa Maria Assunta a Montecatino – 15 agosto 1959

Purtroppo queste feste alle quali partecipai, a cavallo del 1960, furono le ultime. Mi è rimasto il ricordo e alcune immagini fotografiche che scattai a quel tempo. Sul finire di quel decennio ebbe inizio l'abbandono del luogo, al quale è seguito il grave degrado della chiesa e i suoi annessi. E pure il pianoro non è più lo stesso: l'apertura della strada a ovest ha comportato la demolizione di una parte del poggio, e il viale che girava intorno è scomparso. Fortunatamente in questi ultimi tempi il volontariato locale, in particolare l'*Associazione Montecatino*, si è molto adoperato per recuperare il salvabile, ripulendo per quanto possibile il pianoro dalla vegetazione che l'aveva invaso, e riportando alla vista la torre-campanile, per anni rimasta nascosta e che per fortuna aveva in parte resistito a tanto degrado. Si è salvata pure un'antica campana, datata 1306, tolta di lassù e portata al sicuro nella chiesa parrocchiale.

È stata ripristinata pure l'antica mulattiera che parte dalla Val Freddana, percorribile a piedi o mountain bike. Una strada carrozzabile, sterrata nell'ultimo tratto, aperta negli anni '80 del secolo scorso a servizio di un impianto idrico, permette, sia pure con qualche difficoltà, di arrivare in automobile fin quasi alla cima. Vi sono stati anche sistemati punti di sosta, con tavoli e sedili, per merende all'aperto. E così, pian piano, Montecatino ha ricominciato a rivivere, grazie anche all'opera dell'*Associazione Montecatino*, che promuove annualmente sul posto alcune attività.

Particolarmente significativa è la festa popolare organizzata in una domenica a metà giugno, che richiama centinaia di persone, con rievocazioni di giochi all'aria aperta e una ricca merenda. La festa riprende una vecchia tradizione del paese di Torre, per cui il 17 giugno, nella festa di

San Gregorio Barbarigo (vescovo e cardinale veneto del XVII secolo), i ragazzi della parrocchia, al termine della scuola e dell'anno catechistico, venivano accompagnati lassù per una giornata di svago.

Anche se a Montecatino si festeggiava in modo tanto solenne Santa Maria Assunta, la chiesa era intitolata a Santa Maria Annunziata. La festa si celebra il 25 marzo e ricorda l'annuncio dell'Angelo Gabriele alla Vergine Maria, per cui da lei nascerà Gesù il figlio di Dio. Dal punto di vista teologico l'Annunciazione è un solennità di grande valore, poiché segna il momento storico dell'Incarnazione del Signore e quindi l'inizio della storia della salvezza. Liturgicamente non si tratta propriamente di una festa mariana, ma è una festa del Signore, collegata strettamente al Natale, che si celebra a distanza di nove mesi il 25 dicembre. Si tratta quindi di una solennità molto importante anche se oggi, al contrario del passato, ha perso un po' del suo valore, tanto che se cade nella Settimana Santa viene spostata in data successiva.

Anticamente non era così, tanto è vero che, secondo un decreto di San Niceforo Patriarca di Costantinopoli (IX sec.), se la Annunciazione cadeva il Giovedì Santo si festeggiava regolarmente e si poteva addirittura sospendere il rigoroso digiuno della Settimana Santa, mangiando pesce e bevendo vino, quando in quei giorni si potevano normalmente assumere solo "cose secche" e acqua.

Questa festa aveva un'importanza ancora maggiore a Lucca (come in alcune altre città toscane), perché ha segnato per molti secoli il Capodanno civile.

Negli antichi documenti le date sono infatti riferite all' "Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi" (poi abbreviato in "Anno Domini" e "A.D."), che appunto aveva inizio il 25 marzo.

La festa dell'Annunciazione veniva a cadere nei giorni dell'equinozio di primavera, in collegamento con il Natale che si celebra nel solstizio d'inverno. Le due feste erano state volutamente sovrapposte dalla Chiesa ad antiche feste delle popolazioni precristiane: il Natale, ad esempio, andava a cadere nel periodo della festa pagana del "Dies natalis solis invicti" (Giorno natale del sole invitto); l'Annunciazione era sovrapposta alle celebrazioni per la rinascita della natura e della luce. Gli Etruschi, antichi abitatori della nostra terra, per l'equinozio di primavera celebravano il Capodanno (come i Lucchesi nel passato) e il "Thesan di Tinia", una delle loro feste più importanti, dedicata a Tinia, la loro maggiore divinità, come dio della vita vegetale, e alla dea Aurora (Thesan), che, come il sorgere del giorno, segna la rinascita della luce.

Queste feste pagane, che in ultima analisi rappresentavano il ciclo infinito della vita che si rinnova, avevano simbologie non lontane da quelle delle nostre feste cristiane. È noto che nei primi secoli del cristianesimo molte chiese cristiane erano edificate sull'area dei templi pagani. Si potrebbe ipotizzare che la primitiva chiesa di Montecatino sia stata eretta sull'area di un'antico tempio etrusco e sia stata dedicata all'Annunziata in riferimento a un'atavica memoria di una celebrazione dell'equinozio di primavera.

La chiesa di Montecatino oggi la possiamo vedere solo nelle immagini rimaste.

Intorno al 1860 Giuseppe Matraia salì quassù e disegnò sul suo album la chiesa col campanile vista da sud-ovest, apponendovi la didascalia *"Chiesa della SS.ma Annunziata di Montecatino / Cura della Cappella"*, e aggiungendo alcune brevi note, che si trascrivono qui sotto con qualche piccola lacuna.

Montecatino / SS.ma Annunziata della Cappella.

Questa chiesa non presenta nulla affatto di antico: ha un portico avanti [...] vasto, da questo qui si discende poi [...] in chiesa. Il portico sembrava retto da [...] colonne, ma adesso sono tutte rivestite di muramento. Campanile del 1400 circa devastato dai fulmini.

Il Matraia non rilevò i resti della chiesa romanica inseriti nella struttura, dice invece che per accedere in chiesa dal portico si deve scendere. Infatti vedendo il disegno, ma anche le foto che ci sono rimaste, si nota che l'edificio visto dal pianoro ha un profilo molto basso. In realtà l'interno della chiesa era assai più alto, dato che il pavimento si trovava al livello del viale sottostante, circa due metri al di sotto del portico, per cui per entrare in chiesa si doveva scendere per una scala. Dal portico si accedeva pure agli edifici annessi (canonica e altre stanze), posti sul lato est.

A questo punto, da quanto ci è noto, possiamo dire che la chiesa di Montecatino abbia avuto almeno tre importanti edificazioni. Abbiamo visto che nell'anno 884 esisteva già "La Cappella" di Santa Maria, forse risalente a tempi più remoti. La riedificazione della chiesa in forme romaniche, della quale era rimasto l'abside e alcuni resti inseriti nel muro a ovest nella struttura oggi crollata, dovrebbe essere avvenuta intorno all'anno 1000, quando si edificò il castello. La terza ricostruzione, come la vediamo nel disegno del Matraia e come era ancora circa 50 anni fa, dovrebbe risalire al XV o XVI secolo, nel tempo in cui la Repubblica di Lucca, dopo le devastazioni portate dalle guerre con le città vicine, ripristinò quassù una postazione di allertamento.

Purtroppo, anche se spero di sbagliarmi, vedendo le cose come sono oggi, tutto fa pensare che non ci sarà mai una quarta ricostruzione.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO

"San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla…".

Questi versi sono tratti dalla notissima poesia di Giovanni Pascoli intitolata "10 agosto", il giorno della festa di San Lorenzo, che coincide con la notte delle stelle cadenti, identificate nella tradizione popolare con le faville dei carboni ardenti sui quali il santo fu martirizzato.

San Lorenzo, nacque a Huesca in Spagna nel 225, e venne martirizzato a 33 anni il 10 agosto 258 durante la persecuzione ai cristiani dell'imperatore Valeriano. Lorenzo era allievo del Papa Sisto II, che lo aveva nominato arcidiacono con il compito di provvedere alle opere di carità verso i poveri. Fu arrestato insieme al Papa stesso e altri sei diaconi, tutti martirizzati.

San Lorenzo in un santino d'inizio del 1900

Secondo il racconto di Sant'Ambrogio (sec. IV), molto noto anche a livello popolare, Lorenzo subì il martirio bruciato sulla graticola, e dopo essere stato messo sui carboni ardenti ebbe la forza d'animo di beffarsi del suo carnefice dicendogli: "Sono cotto da questa parte, girami dall'altra e

poi mangiami."San Lorenzo è uno dei martiri più popolari è venerati. A partire dal IV secolo gli sono state intitolate molte chiese in tutto il mondo (solo a Roma sono presenti ben sei basiliche), ed è stato eletto patrono di decine di comuni italiani. Nella iconografia viene raffigurato con la "dalmatica" da diacono, il libro, la palma che identifica i martiri e una grande graticola, che rappresenta lo strumento del suo martirio.

Non abbiamo notizie della fondazione della chiesa di San Lorenzo della Cappella, che è sicuramente anteriore al primo documento del 905 in cui essa viene citata. La scelta di dedicare la chiesa a un determinato Santo è anche indicativa della cultura e sensibilità religiosa della comunità. È caratteristica delle comunità più antiche, fondate da popoli di origine italica, dedicare la loro chiesa agli apostoli o santi martiri dei primi secoli, come è avvenuto in questo caso.
Più tardi le popolazioni di origine longobarda si distinsero dedicando le loro chiese a santi "guerrieri", quali San Michele e San Giorgio.

La Chiesa parrocchiale nelle forme attuali risale alla fine del 1800, quando sul preesistente edificio si operò un rifacimento abbastanza consistente, che comportò anche il suo ampliamento. Un'immagine della chiesa come appariva in precedenza, assai diversa da quella attuale, la possiamo vedere nel disegno di Giuseppe Matraia, che in questo caso l'ha pure datato. Infatti nella didascalia si legge *"Chiesa di S. Lorenzo della Cappella - 29 Maggio 1860"*. Come al solito vi sono alcune annotazioni, che si trascrivono qui sotto con qualche piccola lacuna.

La chiesa di San Lorenzo alla Cappella:
disegno di Giuseppe Matraia del 1860

La Cappella dedicata a San Lorenzo. Questa chiesa sembra per la sua struttura e per un piccolissimo avanzo che tuttavia vedesi in un andito al lato destro esterno sopra tutto incrostata di pietra è opera del decimo secondo o terzo secolo ma è ora tutta intonacata e per dentro messa a stucchi e pitture del finire dello scorso secolo e all'esterno è pure intonacata; il campanile [...] è tutto antico quanto la chiesa pare opera del 1300. [...] Ha il coro antico tuttavia tamponato.

Sotto il portico sul muro: A Lastruccio Pieri / caro pargoletto / nato il Lucca il 3 9bre 1857 / Dopo 19 giorni volato al celo / i Genitori / questo ricordo d'amore.

Nei secoli la chiesa è stata sicuramente oggetto di molti rifacenti. Quello citato nel documento del 905 doveva essere un edificio preromanico, sul quale dopo il 1000 (il

Matraia indica XII o XIII secolo) fu ricostruita la chiesa romanica; questa molto probabilmente fu bruciata nell'incursione dei fiorentini del settembre 1336, ma di essa rimangono alcuni resti inclusi nell'edificio attuale, in particolare sui muri laterali, tra i quali assai visibile è quello a valle, con una vasta porzione in pietra a vista e una monofora.

La ricostruzione, più o meno nelle forme descritte dal Matraia, dovrebbe risalire agli anni immediatamente successivi, come è confermato anche da alcune opere di pregio che si conservano in chiesa e che datano dal XIV secolo in poi. Le più antiche sono una croce dipinta su tavola del XIV secolo, un tabernacolo robbiano del XV secolo, poi una tavola di Zacchia da Vezzano (il Vecchio) del 1545 con "La Madonna e i Santi Lorenzo e Giovanni Battista", e ancora una tela attribuita a Bartolomeo Neroni detto il Riccio (1505-1571) con "La Madonna tra i Santi Vincenzo Ferreri, Stefano, Gregorio Magno e Luigi di Francia". Notevoli sono anche una croce astile del del XVI secolo e un'acquasantiera del XVII secolo.

Oggi la chiesa è chiusa al culto, se pure mantenuta in buono stato.

Il portico laterale delle chiesa della Cappella Alta (oggi)

LA CHIESA DI SAN DOMENICO SAVIO

Cappella Bassa: la chiesa nuova (oggi)

"Se riandiamo col pensiero al novembre del 1956, all'epoca di acquisto del terreno sul quale sono sorte la chiesa e la sala parrocchiale, quanto è stato fatto fin qui non può apparirci merito dei buoni cristiani della Cappella, ma addirittura opera della divina provvidenza. Preparate le fondamenta nella primavera del 1957, il 22 settembre dello stesso anno si procedette alla posa della prima pietra, con una significa-

tiva commovente cerimonia presenziata da S. E. Mons. Arcivescovo e dalle autorità comunali.

Posa della prima pietra della chiesa nuova con la partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili di Lucca precedute dalla banda musicale: si notano l'arcivescovo Mons. Antonio Torrini e il sindaco di Lucca Giovanni Marchetti. Il componente della banda che porta lo strumento a tracolla (basso in fa) è Renzo Scipioni (22 settembre 1957).

Giustificato era l'entusiamo di tutti indistintamente gli abitanti, ed in particolare dei bravi operai che si erano dedicato spontaneamente ai lavori di sterro sacrificando il riposo domenicale. Fu grazie a tanto mirabile slancio e grazie al Prof. Renato Avanzinelli, ideatore del progetto, sorvegliante assiduo e scrupoloso disegnatore di ogni minimo particolare

dell'audace opera architettonica, che i lavori procedettero assai celerermente. Il 3 giugno 1959 potevano essere iniziati i lavori della chiesa mediante l'attribuzione alla Cappella di un cantiere di lavoro con l'impiego di mano d'opera disoccupata dello stesso paese e in virtù del contributo dello Stato di 3 milioni di lire. Si giunse così alla copertura del tetto della chiesa, avvenuta esattamente il 28 febbraio di quest'anno. E ora? L'opera giace incompiuta in attesa di un nuovo contributo il quale possa consentire la completa realizzazione del bel sogno dei laboriosi e buoni abitanti della Cappella, che osservano con legittima soddisfazione le linee armoniose della loro chiesa, concepita con amore e gusto squisito dal Prof. Renato Avanzinelli, che ha trovato nel figlio, nel prof. Fontana e nell'Ing. Dante Franceschi sapienti ed entusiasti collaboratori."

Il brano citato è tratto da un numero unico di sei pagine, dal titolo "La nuova chiesa del piano della Cappella", distribuito ai paesani per la Pasqua del 1960 (17 aprile), documento molto importante per la storia della chiesa della Cappella Bassa.

La pubblicazione fu prodotta con l'intento di portare a conoscenza di tutti lo stato dei lavori fatti fino ad allora, ma anche di informare su quello che restava da fare. Viene pubblicato il rendiconto economico: le spese totali, dalle fondamenta al tetto, ammontano a poco più di L. 2.000.000, con un disavanzo di circa L. 300.000 (il contributo ministeriale di L. 3.000.000 sarebbe stato saldato a lavori ultimati). C'è un lungo elenco di donatori, tra cui tanti parrocchiani, talora anche con cifre assai consistenti. C'è pure un elenco di persone che hanno offerto giornate di lavoro gratuite, per un totale di 243 giornate che vengono

contabilizzate in L. 1.000 ciascuna. E in questo elenco, si dice in una nota, non sono presenti *"le prestazioni di mano d'opera gratuita del Prof. Renato Avanzinelli e del figlio Aulo. Non sarebbe stato possibile. Tutti sanno in paese che almeno uno di loro è sempre stato presente, non contentandosi di sorvegliare i lavori ma prestando anche la propria opera manuale senza misurare il proprio sacrificio."*

Fra l'altro vi è una foto della chiesa, due riproduzioni dei disegni preparatori di Renato Avanzinelli e due foto della posa della prima pietra con il Vescovo Mons. Antonio Torrini, accompagnato dal Parroco don Giovanni Sorbi. Quest'ultimo, nativo di Torre, era arrivato alla Cappella come parroco nel febbraio 1956, e da subito, accogliendo il desiderio di molti, fece sua l'idea della costruzione della nuova chiesa, che *"interessava oltre i due terzi degli abitanti del paese",* adoperandosi molto in questo senso.

Prima Comunione e Cresima a Cappella Bassa

Sul giornalino c'è anche una nota descrittiva delle "caratteristiche principali" della chiesa:

"Chiesa a pianta pentagonale con abside circolare a unica sala di m. 20x22. L'interno, dall'ingresso i muri convergono verso l'abside dove l'occhio dell'osservatore è portato verso il punto principale: l'altare. I quattro pilastri della struttura portante sono in pietra squadrata, i pilastri dell'abside portano anche l'altare, unica mensa, in marmo cipollino; dietro l'altare nell'abside, elevata, la cantoria. L'esterno, la facciata asimmetrica in pietra squadrata, ha un finestrone a croce di m.7 di altezza; spostato a destra il portale principale con una pensilina."

Certamente questo foglio aveva anche lo scopo di incoraggiare i paesani a non perdersi d'animo e andare avanti con i lavori. Il popolo rispose positivamente, perché l'anno successivo, 1961, i lavori furono completati e la chiesa fu aperta al culto.

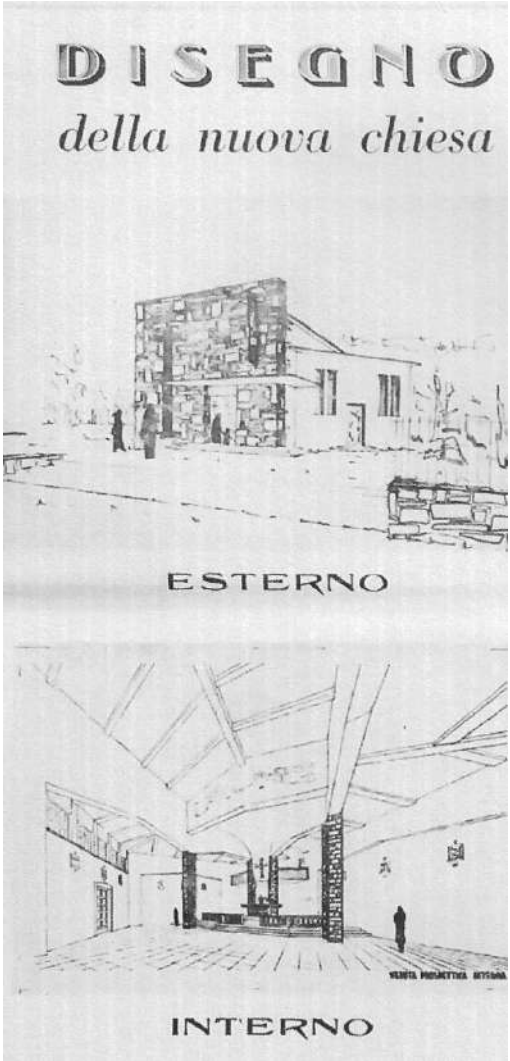
Tre foto d'epoca della nuova chiesa della Cappella (1961 appena terminata la costruzione)

Principale artefice della chiesa fu Renato Avanzinelli (1908-1970); abitante nei pressi della Cappella, si diplomò all'Istituto d'Arte Passaglia, dove svolse poi la professione di insegnante, e fu uno scultore di fama nazionale, nonché pittore e grafico.

Per le sue opere scultoree usava materiali vari (legno, terracotta, ceramica), ma la sua specialità era la scultura in cemento leggermente colorato di rosa o di verde. Per la sua chiesa non si risparmiò e volle decorarla con suoi bassorilievi e altre opere: all'interno sono opera sua, tra l'altro, il crocifisso, i quattro evangelisti, i capitelli dei pilastri, la serie dei quattordici quadri delle stazioni della Via Crucis; sulla facciata, in bassorilievo di cemento rosa di m. 1x1,60 firmato dall'autore A.R. 1961, è collocata un'Annunciazione, che idealmente ci ricollega alla chiesa di Montecatino.

La nuova chiesa è dedicata a San Domenico Savio, il santo fanciullo allievo di san Giovanni Bosco, la cui festa si celebra il 9 marzo.

Morì non ancora quindicenne a Mondovio d'Asti il 9 marzo 1857, contagiato dal colera, dopo essersi prodigato e distinto tra i volontari per portare soccorso ai numerosi ammalati a causa di una grave epidemia scoppiata nell'estate 1856. Fu canonizzato dal Papa Pio XII il 12 giugno 1954, cioè poco prima dell'edificazione della nuova chiesa.



Disegni del Prof. R. Avanzinelli e G. Fontana

LA BANDA MUSICALE

La banda musicale della Cappella (primi anni del 1950): Lino Scipioni é il primo a sinistra, con il flicorno basso e partitura, a destra vi è il parroco don Dino Rontani.

Nel "cassetto dei ricordi" conservo un piccolo foglio con otto righe di musica: la parte per clarinetto piccolo di una marcia per banda dal titolo "Naia". È una memoria che mi riporta intorno al 1955, quando studiavo per entrare a far parte della Banda Musicale della Cappella.
L'avevo ascoltata nelle feste religiose dei paesi vicini e una volta anche in un concerto al Ponte del Giglio nel cortiletto della ex casa del Fascio, dove presentò un programma di tutto rispetto, che denotava il buon livello di preparazione

raggiunto. Il mio ricordo di questo concerto è focalizzato su un pezzo ben preciso: una fantasia con le arie più celebri dal Rigoletto di Verdi: "La donna e mobile", "Bella figlia dell'amore" ed altro ancora, che la gente conosceva, se non altro perché in quel tempo l'opera si era vista in un famosa versione cinematografica al cinema della Colonia Agricola.

(1935)

Animatori e sostenitori della Banda erano i fratelli Lino e Renzo Scipioni, che abitavano alla Cappella Bassa in corte Soldo.

Lino Scipioni in divisa con il trombone,
componente della Banda dei Carabinieri

Lino Scipioni (19.02.1921 – 03.10.2000) aveva una solida preparazione musicale. Studiò pianoforte e organo col Maestro Marino Pratali di Lucca, e durante il servizio militare fece parte di quella prestigiosa Banda dei Carabinieri suonando il trombone, come appare in una vecchia foto. Nella Banda della Cappella era preparatore e direttore, nonché strumentista.

In una foto dei primi anni Cinquanta del secolo scorso, con la banda al completo, tutta composta da giovanissimi, Lino, il primo a sinistra, poco più che trentenne, impugna il suo "bombardino" (flicorno baritono o euphonium in si bemolle). A destra c'è il parroco don Dino Rontani.

Renzo Scipioni (11.1.1924 – 09.04.13) era pianista e organista come il fratello, ma suonava molto bene anche la

fisarmonica, ed era per questo ricercato per animare le feste popolari e i canti della Befana. Nella banda suonava il basso in fa (helicon), ovvero quel vistoso strumento in ottone a forma di ciambella che si porta a tracolla. Ma era pure l'istruttore musicale dei nuovi "bandisti", e teneva le lezioni alla sera alcune volte per settimana presso la ex Casa del Fascio, al Ponte del Giglio.

La Banda aveva come supervisore musicale il maestro Marino Pratali, professore di corno, eccellente compositore ed insegnante in vari Conservatori, e privatamente a Lucca.

Avevo circa 15 anni quando decisi di tentare l'avventura della Banda. Iniziai dunque il mio percorso sotto la guida di Renzo Scipioni, prima con uno studio piuttosto lungo della teoria musicale sul famoso testo di Pasquale Bona, per passare poi allo studio dello strumento, il "clarinetto piccolo in Mi bemolle" (chiamato popolarmente "quartino" perché intonato una quarta più alta del clarinetto comune), con l'ausilio del "Metodo popolare per clarinetto S. Ficini". A dare una mano a Renzo per le lezioni musicali c'era anche Giuseppe Lenci, allora studente di tromba all'Istituto Musicale di Lucca. Negli anni successivi, dopo essersi diplomato è divenuto un bravo direttore di Banda, attivo in varie compagini fino a poco tempo fa. Dopo lo studio della teoria e tanti esercizi sullo strumento per imparare la tecnica e un certa dimestichezza nella lettura musicale delle parti, ero arrivato al punto di affrontare la preparazione dei primi pezzi in repertorio: cominciai con la marcia di sapore militaresco "Naia" di Rocco Cristiano, e "Corpus Domini" di Mariano Bertolucci, una marcia religiosa assai solenne, molto popolare nei repertori bandistici, tanto che l'ho sentita in esecuzione anche recentemente. Con questi due pezzi ero arrivato a fare anche qualche prova d'insieme, e ormai mancava poco al

debutto in organico, ma accadde che il sodalizio entrò in crisi, la Banda si sciolse e io non ebbi modo di continuare la carriera.

I fratelli Scipioni erano anche gli organisti della chiesa. Nella chiesa della Cappella c'è un pregevole organo risalente al 1788, come si evince dalla data che compare sulla cassa in alto. Appartiene quindi a quel periodo in cui molte chiese della campagna si dotarono di questo strumento, costruito da abili organari lucchesi, anche se in questo caso l'autore rimane sconosciuto.

Si sa invece, come risulta da un cartellino posto dentro l'organo, che nel 1937 Leopoldo del Sere effettuò un restauro e un ampliamento con aggiunta di canne anche nella mostra.

IL “CRISTO” DELLA CAPPELLA

A volte lo avevo visto passare in bicicletta sulla via di Camaiore. Sollecitava la curiosità per il suo strano abbigliamento, composto da pantaloni attillati, una giacca di foggia inconsueta, sandali calzati sui piedi nudi come certi frati, una borsa a tracolla e d’inverno, per ripararsi dal freddo, un tabarro scuro; ma soprattutto colpiva di lui la lunga chioma e la barba fluente di colore biondo castano.

La gente di questi posti lo conosceva come il “Cristo della Cappella”, perché la sua figura ricordava quella delle immagini sacre del Redentore dipinte nelle chiese e perché abitava alla Cappella alta.

Si sapeva poco di lui, se non che era un musicista, perché una volta, quando io avevo forse una decina d’anni, fece un concerto nel teatrino della Colonia Agricola. La gente, forse solo spinta dalla curiosità, ma anche perché non c’erano molte occasioni di svago, aveva riempito i duecento posti del locale. Mi ricordo che all’inizio del concerto qualcuno chiese al pubblico il massimo silenzio, dato il carattere della musica che si andava per ascoltare. Ma credo che non ci sarebbe stato bisogno di questo invito: già all’apparire sul palco la sua figura solenne, insieme a quello strano strumento che portava nelle sue mani, colse subito l’attenzione, e poi quelle musiche delicate e quei canti dolci e sommessi, intonati con una voce bellissima di baritono, affascinarono tutti, per cui durante il concerto non si sentiva volare una mosca e al termine non mancarono gli applausi. Certo era musica molto diversa dalle canzoni melodico-sentimentali di Luciano Taioli e Claudio Villa, che allora spopolavano.

Italo Meschi, così si chiamava il "Cristo", nacque a Lucca il 9 dicembre 1887 da una famiglia modesta; il padre faceva il sarto e la madre la stiratrice. La musica l'aveva nel sangue: già dalle scuole elementari seguì con particolare attenzione questa disciplina e a quattordici anni si comprò la prima chitarra. Provò a fare alcuni lavori, ma il suo spirito libero lo portò altrove. Nel 1913, ventiseienne, andò in America, a San Francisco, e studiando presso la biblioteca pubblica della città, con la vicinanza di valenti artisti, ma sostanzialmente da autodidatta, perfezionò la sua arte musicale.

Nel primo dopoguerra rientrò a Lucca, ma da qui, armato con una "chitarra modificata a suo modo", riprese a girare il mondo, stando lontano anche per lunghi periodi. Varie città d'Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, e poi di nuovo in America New York e San Francisco, lo videro alla ribalta in concerti tenuti talora in sedi prestigiose (a Londra si esibì anche per la corte d'Inghilterra), ma anche in esibizioni per il pubblico di strada.

La Cappella - Il « tirasotto » del Meschi

Nel 1940, con la Seconda Guerra mondiale alle porte, rientrò definitivamente a Lucca.

Nel 1943, a cinquantasei anni, venne ad abitare alla Cappella Alta, in un "tirasotto" sulla strada che sale alla chiesa, una piccola e semplice costruzione in muratura nata come ricovero per veicoli e attrezzi agricoli. Vi rimase fino al 1950 e in questo periodo scrisse numerose poesie, ma solo per se stesso, *"per appuntare i palpiti del mio cuore. Povero cuore! Desolato e vecchio ma sempre pronto all'affetto."*

Nei suoi versi, ritrovati e pubblicati dalla nipote Laura Bedini, appare tutto il suo essere di amante della natura, pacifista, e profondamente religioso.In fondo alla sue poesie, diverse decine, metteva il luogo e la data.

Si citano qui alcuni brevi versi, in cui è descritta la pace di questo luogo, ma dove traspare anche l'orrore per la guerra in corso:

"Gran pace silente nell'oliveto \ che circonda la mia casetta solitaria, \ rotta solo dal cantar dell'usignolo \ e dal cri cridÈ grilli \ che si diffonde nell'aria. \ Nella notte illuminata \ da un tenue chiaror lunare, \ sento l'usignolo cantare. \ Canto melodioso \ pieno di passione, \ vibri limpido e bello \ a richiamar la mia attenzione."
(La Cappella, 9 giugno 1943).

"O grappoli di fiori bianchi e puri \ come neve caduta di fresco, \ vorrei diveniste una gran bandiera \ e sventolar sui rossi campi di battaglia \ e far cessar per sempre \ il rombo del cannone \ e 'l crepitar della mitraglia."
(La Cappella, 9 aprile 1944).

La salute nel frattempo si era deteriorata, e gli ultimi sette anni della sua vita, dal 1950 al 1957, li visse a Lucca nel "suo torrione", ossia nel sottotetto di una delle torri di Porta San Gervasio. Finì i suoi giorni ricoverato all'ospedale per malattie polmonari di Carignano, dove mori, settantenne, il 15 ottobre 1957. Fu sepolto nel cimitero di questo paese, posto in collina nella campagna di Lucca. A segnacolo della sua tomba fu messa una semplice croce di marmo con l'iscrizione *"Italo Meschi / Musico e Cantore"*, seguita dalle date di nascita e morte.

Italo Meschi

La sua immagine è pervenuta in alcune bellissime foto, dove appare con il suo meraviglioso strumento musicale. Si dice che lui stesso lo abbia inventato e chiamato col nome poetico di "chitarpa". In effetti si trattava di una chitarra classica a sei corde, modificata nella cassa armonica che prende la forma di una grande ala, alla quale sono aggiunte tre corde libere come quelle dell'arpa. Di certo ne era risultato uno strumento straordinario, che nelle mani sapienti di Italo Meschi rendeva suoni ed emozioni inconsueti.

Il repertorio, che conosciamo almeno in parte dai suoi programmi concertistici, comprendeva musiche antiche e moderne da lui stesso elaborate per chitarra e canto o chitarra sola. Tra gli autori antichi troviamo grandi compositori

classici quali Monteverdi, Bach, Caccini, Pergolesi, Scarlatti, Mozart, Wagner; poi canti e melodie popolari e di musicisti più vicini a noi, italiani, russi, norvegesi, spagnoli e di altri paesi, oltre a sue composizioni originali.

La sua arte musicale la possiamo cogliere andando a spulciare nelle notizie dei giornali d'epoca, italiani e stranieri.

Veniva definito *"l'ultimo trovatore italiano",* e di lui si scriveva:

"È il più grande suonatore di chitarra vivente, capace di commuovere sovrani e rivenditori di frutta".

"La chitarra di Italo Meschi rende un quasi nuovo suono che evoca la dolcezza di un violino e a volte la delicatezza di un'arpa."

"(Canta) antiche canzoni italiane ed arie, delle cose di una bellezza trascendente, rese ancor più soavi dalla sua voce di trovatore piena e sonora e dal suo comportamente rispettoso."

"Sulle corde della sua chitarra, compagna sola e costante dei suoi viaggi, cantano le canzoni della vita: quelle di oggi che l'esperienza gli ha insegnate, e quelle dei secoli passati ch'egli ha rievocato con la sensibilità dell'anima. Le cantano le corde dello strumento e le modula la voce del cantore penetrante e suasiva."

MARIA MALIBRAN, LA DIVA

Maria Felicita Garcia Malibran nacque a Parigi il 24 marzo 1808, figlia del tenore Manuel Garcia, che gli impose lo studio della musica e del canto, tanto che già a 16 anni era sulla scena. La sua bellezza e le sue doti canore personalissime, con un'estensione di voce che poteva coprire tutto il registro femminile, facendone l'interprete ideale delle protagoniste delle opere più acclamate, conquistarono il pubblico di tutti i teatri d'Europa. La sua carriera fu brevissima, perché morì a soli 28 anni, il 23 settembre 1836 a Manchester per i postumi di una rovinosa caduta da cavallo.

Questa in breve è la nota biografica come si può leggere sulle enciclopedie.

I compositori dell'epoca se la contendevano quale interprete delle loro opere, a cominciare da Rossini, Bellini e Donizetti, che hanno lasciato su di lei giudizi entusiastici.

Ne riportiamo uno per tutti: quello di Giovanni Pacini (1796-1867), egregio compositore di opere di successo, al

quel tempo in concorrenza con Rossini, che svolse tutta la sua attività a Lucca, nonostante fosse nato per caso a Catania (il padre Luigi, tenore di qualche talento, era originario di Popiglio di Piteglio nella montagna pistoiese). Dunque scrisse di lei il Pacini:

"Dopo il Fernando Duca di Valenza*, il sig. Cirino di Palermo, dettò per me* l'Irene diMessina, *che rivestii e posi in scena nello stesso teatro di* San Carlo*, nel mese di novembre. Quel genio unico di Maria Malibran sostenne la parte della protagonista in modo da maravigliare compositore e pubblico. Questa sublime donna sì ripiena di talento mi produsse tale impressione quando io l'udii per la prima volta nella* Gazza Ladra*, che mi fu forza trascinarmi fuori della sala di* San Carlo*, imperocchè io dava dal palco in cui ero un secondo spettacolo! Mai confesso il vero provai simile emozione nel sentire una cantante. Era in tutto straordinaria. Di carattere affabile quanto mai dir si possa; non faceva distinzione dal ricco al povero, dal nobile a plebeo; erano ad essa familiari cinque lingue: la spagnuola, l'italiana, l'inglese, la francese e la tedesca; istruita nell'istoria e nelle belle lettere, nell'arte del disegno, della pittura, infine quanto può desiderarsi in persona colta. […]*
Era una vera Amazzone, montava a cavallo con tale destrezza e perfezione, da potersi paragonare al più bravo cavallerizzo; tirava di scherma come il più esperto spadaccino; insomma era un genio in tutto! Mi si perdonerà se mi sono dilungato in narrare la particolarità di tanta donna, della quale si può giustamente ripetere: La feo natura e poi ruppe il modello."

La Malibran venne a Lucca al Teatro del Giglio, in esclusiva per la Toscana, nel 1834, cantando per diverse recite ben quattro opere: "I Capuleti e i Montecchi" e "Norma" di Vincenzo Bellini, "Otello" e "Il Barbiere di Siviglia" di Gio-

acchino Rossini. Ritornò l'anno successivo 1835 per cantare la "Semiramide" e "La Gazza ladra" di Gioacchino Rossini e "Ines De Castro" di Giuseppe Persiani, ma dopo poche recite a causa un'epidemia di colera che andava diffondendosi nella regione, la stagione fu sospesa; la Malibran lasciò tempestivamente Lucca e per evitare il contagio raggiunse avventurosamente Milano attraverso strade e passi montani poco frequentati.

Naturalmente anche Lucca gli tributò accoglienze trionfali. Ci dice una cronaca dell'epoca:

"In mezzo alle generali acclamazioni fu ricoperto di una pioggia di fiori l'oggetto del pubblico entusiasmo, mentre una vaga corona metallica veniva apposta sul suo capo [...] e gli elettrizzati spettatori facevano echeggiare il teatro delle ripetute voci di "Viva la Malibran".

I Lucchesi, a cominciare da Giovanni Pacini, rimasti folgorati da un così grande talento, proprio non concepivano che la Malibran fosse straniera. Lucca era la patria di Boccherini, Geminiani e tanti altri grandi musicisti (Puccini e Catalani erano ancora da venire), e il Teatro del Giglio, si diceva a quel tempo, contendeva il primato alla Scala di Milano.
Una diva di tal genio doveva quindi trovare posto tra le glorie lucchesi, e in tal senso alcune voci cominciarono a circolare in città.
A sciogliere il caso ci pensarono alcune "persone di conosciuta probità", che scoprirono (o inventarono) che la Malibran era Lucchese puro sangue, nata alla Cappella, figlia del "Pampinaro", un contadino del luogo, non proprio di specchiata virtù.
Il Nerici, nella sua "Storia della Musica a Lucca" (1879), sia pure con qualche riserva, include la Malibran tra i musicisti

Lucchesi, riportando la notizia di questa "scoperta" come fu pubblicata dal Morganti nel 1847:

"A tanti nomi illustri avrei potuto aggiungere quello della famosissima cantante Maria Malibran, se si potesse prestar fede ad alcune voci che circolano in Lucca sul fatto suo, ed alle asserzioni di persone di conosciutà probità. Dicesi infatti che "al suo nome Maria sarebbero aggiunti quelli di Domenica Carmina, che non sarebbe nata a Parigi, ma a S. Lorenzo della Cappella, territorio distante circa una lega dalla città di Lucca: che suo padre non fosse Garzia, ma un Francesco Paolinelli detto il Pampinaro salano dei Signori Vallini in detto luogo: che costui sotto il Governo dei Baciocchi fosse per mala condotta arruollato coattivamente come ozioso… in una compagnia di discoli, ai quali l'Elisa diede il nome di guastatori, e che mandò a Piombino: che colà ottenesse dopo breve tempo la grazia del congedo, ma che trovandosi fuori del podere, senz'arte e senza mezzi di sussistenza, gli capitasse frattanto un uomo chiamato Garzia, il quale chiedesse a prezzo la ragazza minore per educarla alle scene: che quello snaturato padre, cui essendo già morta la moglie e gito il figlio a Bruselles per garzone di stucchinari, altro gravame non rimanevagli che due figlie, Veneranda e Carmina, la prima zoppa e rozza, l'altra svelta e appariscente; così non potendo esitare ambedue non tardò a disfarsi di una parte di quel peso (altrui si caro) e di contrattarne la vendita, come aveva fatto del maschio con gli stucchinari."

Così Gio. Battista Morganti nel suo Manuale storico universale. In questo caso Garzia non sarebbe stato il padre della Malibran, ma un avido speculatore, che voleva trar guadagno dalla comprata merce: e Maria non sarebbe più un genio passato dalla Francia in Italia, ma un genio italiano passato in Francia. Questo è quanto affermasi in Lucca da persone imparziali, disinteressate ed oneste, al dire del precitato storico".

Per concludere si può ancora aggiungere che Eugenio Lazzareschi (1882-1949), insigne studioso e per molti anni direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, a proposito di questa storia fece una ricerca nei registri parrocchiali della Cappella e scoprì l'effettiva esistenza della famiglia Paolinelli, con una figlia più o meno coetanea della Malibran.

Bibliografia essenziale

RICCARDO AMBROSINI – *A proposito del territorio* – in "Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti", tomo XXXI, Lucca 2004.

DOMENICO BARSOCCHINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca* – Lucca 1837 (vol. I), 1844 (II), 1851 (III).

M. BAZZOTTI, T. MESCHI (a cura di) – *Italo Meschi Chitarrista e cantore* – Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, 2011.

LAURA BEDINI (a cura di) – *Italo Meschi musico cantore della terra lucchese* – Nero su Bianco, Lucca 1993.

DOMENICO BERTINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca. Storia ecclesiastica lucchese*, Tomo IV, Parte I- Lucca 1818.

SALVATORE BONGI – *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca- (n. 4 volumi)* – Istituto storico Lucchese 1999 (Ristampa anastatica ed. Tip. Giusti, Lucca 1902/08).

FEDERICO CANTINI – *Ritmi e forme della grande espansione economica dei secoli XI-XIII nei contesti ceramici della Toscana settentrionale* – in "Archeologia Medievale" vol. XXXVII, 2010

G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI – *Montecatino (Val Freddana, Com. Lucca). Scavi 1986 nell'area del castello* – in "Archeologia Medievale", vol. XIV, 1987 (Firenze).

G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI. B. WILKENS – *L'alimentazione nell'abitato etrusco di Montecatino in Val Freddana (Lucca),* in "Studi etruschi" vol. LVI, Istituto Nazionale di Studi EtruscHi ed Italici, Firenze,1991.

NICOLAO CIANELLI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca - Storia lucchese,-* Tomo III, Parte I - Lucca 1816.

GIGETTA DALLI REGOLI - *G. Matraia: Guida monumentale della città e diocesi di* Lucca, in *Arte e cultura a Lucca* - Quaderni dell'istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa - Pisa 1979.

G. DEGLI AZZI VITELLESCHI (a cura di) – *Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca* – Lucca, 1903

CLAUDIO FERRI - *Statuti del secolo XIV: Mutigliano, Lugliano, Spuliziano di Coreglia* - in *Actum Luce, Rivista di Studi Lucchesi n. 1-2*, Aprile-Ottobre 1987.

A. FRANCESCONI, G. e M. CORTOPASSI – *La fontana del Barsocchini alla Maddalena di Torre* – Comitato Paesano di Torre, Lucca 2007.

GABRIELE GRAMMATICA – *Guida sacra delle chiese di Lucca* – Lucca, 1736

P. GUIDI, O. PARENTI - *Regesta ChartarumItaliae - Regesto del Capitolo di Lucca* -Istituto Storico Italiano, Roma vol. I (1910) e vol. III (1933).

GUGLIEMO LERA – *Un musicista (Italo Meschi)*-in "La Provincia di Lucca, n. 2 / 1973

AUGUSTO MANCINI – *Storia di Lucca* – Maria PaciniFazzi, Lucca 1975

GIUSEPPE MATRAIA - *Guida monumentale della città di Lucca fino a tutto il 1860. Vol. IV* - Manoscritto n. 556 della Biblioteca Statale di Lucca (mai pubblicato).

PAOLO MENCACCI, MICHELANGELO ZECCHINI - *Lucca romana* - Maria Pacini-Fazzi, Lucca 1982.

GIAN BATTISTA MORGANTI – *Manuale Storico Universale* – Baccelli e Fontana, Lucca 1847.

LUIGI NERICI - *Storia della musica in Lucca* - Tipografia Giusti - Lucca 1879

GIOVANNI PACINI – *Le mie memorie artistiche* - Maria PaciniFazzi, Lucca 1981 (Ristampa anastatica ed. 1875).

GIOVANNI SFORZA - *Statuti inediti del contado lucchese dei secoli XIII e XIV* - in Atti Regia Accademia Lucchese Tomo XXIV - Lucca 1884.

ROMANO SILVA - *Antichi organi lucchesi* - Maria PaciniFazzi, Lucca 2002.

MICHELANGELO ZECCHINI – *Lucca etrusca* - Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, 1999.

Ringrazio sentitamente per la collaborazione e il materiale illustrativo fornito in relazione ai loro congiunti:

- Francesca Avanzinelli, figlia di Renato
- Carla Scipioni, figlia di Lino e nipote di Renzo

La Parrocchia di

San Frediano

in

Arsina

di

Andrea Marsili

Panorama

UN PICCOLO BORGO

Il piccolo borgo di Arsina, nacque da un primitivo Casale della Valfreddana, fondato lungo la diramazione della via Francigena che collegava, "Campus Majore" (Camaiore) con Lucca.

La sua chiesa, dedicata a S. Frediano, fondata prima XII secolo, sottoposta alla Pieve di S. Martino (in seguito S. Nicolao) di Torre e citata nel Catalogo delle Decime lucchesi, del 1260, come "Ecclesia S. Fridiani de Arsina", nel 1630, venne ampliata con l'aggiunta della navate laterali e nel

XVIII secolo, con l'aggiunta del coro, un'ulteriore ristrutturazione sarà eseguita nel XIX secolo.

La chiesa di Arsina, dedicata a S. Frediano

Ville signorili in Arsina

I documenti più antichi che fanno menzione a queste terre fanno riferimento ad un codice longobardo, una serie di documenti rogati in Lucca nel 761; in uno di questi si parla di una porzione di terra posta in "Arsinula", venduta da Aripaldo a Teutberto:

SiMiLiTER et venundare videor tibi parte mea de vineas
et terra in Satojano et in Saltucclo et in Arsinula ,
seo et parte mea de terra et vineas, quanta mihi in sorte
abinet da germani mei in Grullinule , ut dixi , omnia
et in omnebus res mea ad me perteuente in integrum ,
tibi Tecdipert venundare videor qua tanget mea portionem , et nichel mihi reserbavit.

Anche Emanuele Repetti, nel suo famoso "Dizionario geografico fisico storico" propone la solita teoria:
"Appella probabilmente allo stesso luogo d'Arsina il vico di Arsinula rammentato in un istrumento del gennaio 761 rogato in Lucca, e pubblicato nel Volume V. P. II delle tante volte citate Memorie Lucchesi."

La comunità di Arsina, probabilmente, assume nel corso degli anni un ruolo primario sulle chiese del circondario, anche se non viene assunta al ruolo di "Pieve".

È del 905 una pergamena, di cui ne riporta traccia Domenico Barsocchini nella sua raccolta "Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca" in cui un tale marchese Adalberto costringe i fratelli Ghisolfo e Tassilo a rimettere sotto il possesso del vescovato la chiesa di S. Lorenzo di Arsina "che egli avevano usurpato".

Il Barsocchini scrive in nota che si tratta della chiesa di S. Lorenzo alla Cappella; da ciò si può supporre che negli

anni precedenti al mille tutta l'attuale parrocchia della Cappella, di Montecatino e di S. Concordio, erano comprese o poste sotto quella di Arsina. Lo confermano anche le numerose pergamene riguardanti la vicina chiesa di S. Concordio, dove viene riportata la dicitura "Santo Concordio di Arsina".

La situazione cambia successivamente, come dice il Repetti nel suo dizionario storico:

Che il luogo stesso di Torre dasse poi il titolo ad una chiesa plebana sotto l'invocazione di S. Martino lo specifica un'altra carta del 29 maggio 935 pur essa del Arch. Arciv. Lucch. – È un atto col quale Corrado vescovo di Lucca ordinò ed installò il pievano della pieve di S. Martino posta nei confini di Torre in luogo detto Conca. – (MEMOR. LUCCH. T. IV. P. II). Frattanto la pieve, che poi si appellò di S. Niccolò a Torre nel 1260 aveva sottoposte quattro chiese ed un ospedaletto per i pellegrini; cioè S. Stefano di Gugliano, S. Maria di Monte Catini;S. Lorenzo alla Cappella; S. Frediano d'Arsina, e l'ospedale di S. Maria di Albereto.

Infatti in una pergamena del 1275 conservata in archivio di stato, si fa riferimento agli "uomini della cappella di S. Frediano di Arsina del Piviere di Torre".

Un episodio significativo che riguarda le terre della comunità di Arsina e quelle circostanti è quello narrato nella raccolta di documenti relativi agli estimi degli anni 1334 e 1336; in particolare, in quello relativo al 1336, si scrive che:

…I danni per i quali furono conceduti nel 1336 gli sgravi sull'Estimo a diversi paesi della campagna lucchese, furono

cagionati dalle invasioni dei Fiorentini, che mediante una continua ostilità volevano ridurre i Rossi di Parma, e poi, caduti questi, gli Scaligeri ad abbandonare loro il dominio della tribolata città. Nell'incursione dell'autunno 1336 le genti fiorentine erano capitanate da quello stesso Pietro de' Rossi, che due anni innanzi era stato tolto di signoria, e che ora si vendicava usando le armi degli antichi nemici contro i suoi successori. In questa occasione vennero in mano di Firenze tutte le terre lucchesi di Valdinievole fino all'Altopascio; le quali rimasero poi a loro stabilmente per i Capitoli della pace, stipulati il 2 Dicembre fra gli Scaligeri ed i Veneziani. L'oste fiorentina in queste incursioni era giunta fino sotto le mura di Lucca, guastando e rubando parecchie terre delle Sei Miglia e de' Suburbani; benché anche i soldati al servizio di Lucca avessero per parte loro fatto altrettanto; essendo amici e nemici d'accordo nel danneggiare gli innocenti.

I nomi dei paesi rovinati si ricavano dall'ultimo de' tre registri descritti, e sono i seguenti (8).

Montuolo, S. Michele a Miate, S. Maria di Fagnano, Salissimo, S. Angelo in Campo, S. Matteo di Nave, Saltocchio, S. Brancazio, Ciciana, S. Ponziano e S. Concordio furono arsi del tutto dai nemici. S. Gemignano fu arso tutto dai nemici, meno due case. Palmatora arsa tutta dai medesimi, meno tre case.

Rognatico di Marlia, la Pieve di Marlia, S. Prospero, S. Renzio, S. Pier a Vico, S. Cassiano a Vico, S. Rolenzio o Lorenzo di Piccerano, S. Vito a Piccerano, e S. Andrea di Tempagnano furono arsi in parte nel Settembre, ed il residuo nel Novembre per opera de' nemici.

Lunata fu arsa in parte nel Settembre dai nemici; i nostri bruciarono il resto nel Novembre.

Castel Passerino e S. Giorgio a Parenzana furono arsi in parte dai nemici. S. Donato a Carraia, Paganico e Capannori furono arsi interamente dai nostri. S. Margherita, Tassignano, S. Michele, Antraccole e Pontetetto furono arsi in parte dai nostri.
Lammari fu arso nel Settembre dai nemici, restandovi salve 56 capanne.
S. Donato, S. Anna alle Piagge, S. Frediano d'Arsina, S. Concordio della Pieve di Torre e la Cappella di S. Lorenzo in detta Pieve furono arsi in parte dai nemici nel Settembre…

Girolamo Liena

Si parla di questo personaggio nella enciclopedia "Treccani", nel dizionario biografico degli italiani.
La famiglia Liena possedeva una villa con terreni nella comunità di Arsina; come possiamo leggere sotto però, le vicende che seguirono portarono alla perdita di tutti i beni da parte della famiglia.

LIENA,Girolamo (*di Simone Ragagli)*

Girolamo Liena nacque a Lucca da Stefano di Girolamo, patrizio e uomo di governo della Repubblica, scelto anche per la massima carica di gonfaloniere nei primi anni del XVI secolo, e da Maddalena di Paolo Balbani, appartenente a un'influente famiglia di mercanti-banchieri. Ultimo di cinque fratelli (il giurista Nicolao, Giovan Battista, Michele e Susanna), fu battezzato nella chiesa dei Ss. Giovanni e Reparata il 14 luglio 1504.

Fin dalla giovinezza si dedicò alle attività mercantili e gestì con oculatezza i beni della famiglia; non mancò tuttavia di seguire l'esempio paterno anche per quanto concerneva la partecipazione alla vita pubblica. Entrò nel Consiglio generale per la prima volta nel 1532, come uno dei pochi giovani nobili cooptati durante l'anno che vide la rivolta popolare degli straccioni, e da allora in poi partecipò alle sedute dell'assemblea cittadina lucchese ininterrottamente per un decennio. Nel 1537 e nel 1539 fu eletto anche tra gli Anziani, signori della città e detentori sia del potere esecutivo sia di specifiche prerogative in materia di politica estera.

Il 14 aprile 1535 sposò Maria di Alberto Arnolfini, dalla quale ebbe due figli: Stefano, nato nel marzo successivo, e Maddalena; rimasto vedovo nel giugno 1539, si risposò nel 1542 con Mattea di Pierangelo Sardini, ma la seconda unione rimase infeconda.

A partire dai primi anni Quaranta il Liena, come molti patrizi lucchesi, svolse un ruolo attivo nella "Ecclesia Lucensis", vera e propria comunità filoriformata riunitasi sotto il magistero di Pier Martire Vermigli, divenuto priore del convento lucchese di S. Frediano dopo una lunga esperienza religiosa maturata nei circoli valdesiani a Napoli.

L'insegnamento di Vermigli fortificò le opinioni filoriformate del Liena, che si erano con ogni probabilità già venute maturando negli anni precedenti.

Nell'agosto 1542 organizzò con successo la fuga dal carcere del frate Girolamo da Pluvio, vicario del convento di S. Agostino, sospetto di eresia e arrestato pochi giorni prima dal governo lucchese su ordine dell'Inquisizione. Insieme con altri tre nobili e alcuni altri compagni "populari" riuscì a condurre il religioso attraverso il territorio della Repubblica senza che le autorità secolari intervenissero con decisione per catturarlo.

In seguito a questo atto, il Liena fu punito il 10 ottobre successivo con un'ammenda pecuniaria piuttosto lieve, ma soprattutto la sua attività pubblica venne sensibilmente ridimensionata. D'ora in avanti fu cooptato nel Consiglio cittadino sempre più raramente, solo dopo una sorta di interdizione durata cinque anni, e non entrò più nel novero dei Signori.

Tra il 1546 e il 1549, vari anni dopo la fuga di Vermigli, continuava a partecipare alle riunioni della "Ecclesia Lucensis", che si svolgevano ora nelle abitazioni di alcuni patrizi coinvolti nel dissenso religioso; uno di essi, Francesco Cattani, era stato suo complice nella fuga di Girolamo da Pluvio.

Il 24 settembre 1549 si discusse in Consiglio l'ipotesi di porre il Liena al bando, probabilmente per "discolato", cioè insubordinazione politica nei confronti dello Stato. Anche se la proposta non passò per insufficienza di voti, essa prova con evidenza che il governo non era più disposto a tollerare sul proprio territorio l'imbarazzante presenza del L., divenuta fonte di contrasto con il potere ecclesiastico e potenziale pericolo per l'autonomia politica cittadina.

Nel settembre 1555 il Liena - uno tra i primissimi esuli lucchesi -religionis causa- fuggì Oltralpe insieme con Vincenzo Mei e la famiglia di quest'ultimo, grazie all'aiuto del fratello Nicolao; il 18 novembre dello stesso anno ottenne la cittadinanza ginevrina.

Nei tre anni circa che trascorse nella città riformata, il Liena si dedicò fervidamente al proselitismo religioso.

È difficile definire con precisione i tratti del suo pensiero e della sua religiosità, comunque caratterizzati in senso zwingliano-calvinista. Da una lettera indirizzata dal fratello Nicolao a Ludovico Saminiati il 27 maggio 1567, si ricava che il Liena aveva pubblicato a spese di Francesco Micheli, altro esule lucchese, alcuni libri di argomento ignoto, a noi non pervenuti, che non era mai riuscito a rivendere in Italia a causa del controllo censorio.

Secondo fonti frammentarie (Lucca, Biblioteca statale,Mss., 1117, cc. n.n.) in questo periodo il Liena avrebbe avuto un figlio naturale.

Il 15 giugno 1556, circa sette mesi dopo la fuga, il Liena fu citato a comparire presso il tribunale vescovile di Lucca per giustificarsi dell'accusa di eresia.

Il Liena morì a Ginevra nella primavera del 1558.

Il bando definitivo da parte della Repubblica nei suoi confronti fu decretato il 27 settembre 1558, dopo che l'Inquisizione lo aveva già condannato in contumacia.
I beni della famiglia Liena, riuniti quasi esclusivamente nelle persone del Liena e di Nicolao, per volontà del padre Stefano nel 1539, e già dilapidati in gran parte dal primo per estinguere i propri debiti dopo la fuga, subirono dopo questo bando un tracollo definitivo.

Il governo lucchese istituì infatti il 2 ottobre 1558 una specifica magistratura cittadina deputata alla confisca dei beni degli eretici, e uno dei primi atti del nuovo Offizio fu quello di confiscare la villa Liena ad Arsina insieme con alcuni altri possedimenti rurali appartenenti alla famiglia.